

La Dolce arte di esistere, recensione a cura di Paola Guerreschi

*"Io ci sono in quanto sono il punto di raccolta di infiniti legami.
Io sono relazione"*

Vito Mancuso, L'anima e il suo destino, 2007

Nel film "La dolce arte di esistere" il regista Pietro Reggiani apre una finestra artistica sul sintomo psicologico accompagnandoci nei suoi meandri di significato e di senso, nutrendo una versione intersoggettiva della sua essenza. Attraverso un'ironica, ma non per questo meno acuta, invenzione di una vera e propria *nevrosi contemporanea*, il regista architetta e immagina una "invisibilità psicosomatica" quale sintomo, frutto e specchio della contemporaneità sociale; un sintomo che letteralmente porta il corpo a scomparire ogniqualvolta la propria esistenza non viene rispecchiata e convalidata in modo adeguato dall'altro.

Attraverso l'analisi delle vite di due giovani adulti il regista invita a leggere il disagio psicologico come qualcosa che restituisce una dinamica, non solo intrapsichica bensì finemente intersoggettiva, in quanto comprensibile se contemplato sia nella sua origine, radicata nelle intricate passate relazioni familiari e sociali, sia nella sua dinamica attuale, quest'ultima ben spiegata dall'intreccio tra un modo soggettivo di vedere la realtà e l'impatto che su di esso ha la risposta dell'Altro, un Altro a sua volta influenzato e ridefinito dagli intrecci e dalle interazioni con la realtà.

Roberta e Massimo sono i due protagonisti di questa storia. Le storie delle loro relazioni familiari, raccontate con un linguaggio immediato, ironico, preciso e diretto, come solo la leggerezza saggiamente impiegata sa fare, ci fanno vedere come il modo in cui ci sentiamo trattati come individui da parte delle figure per noi significative e primarie, condiziona il modo in cui possiamo legittimarci un'esistenza. Roberta è una bambina costretta a ricevere un rispecchiamento volutamente e forzatamente "neutro": i genitori vogliono che cresca senza venire influenzata dai gusti e dai desideri degli altri, nemmeno dei loro, creando uno scenario di vita per cui lei debba cercare da sé il proprio Io, sola, senza l'ausilio di una relazione attraverso la quale creare il senso del proprio esistere e della propria identità. Roberta diviene così bambina e donna "neutra", vuota, priva di un'identità definita, alla costante ricerca di attenzioni intese come degli specchi attraverso i quali ritrovare e conoscere il proprio Sé, un Sé possibile che non può nascere in vuoto solipsistico. Quando l'interazione con gli altri è sospesa, il mancato senso del suo esistere raggiunge il culmine: lei scompare fisicamente per ricomparire solo quando riattivata dallo sguardo di qualcuno. Roberta è alla mercé di chiunque interagisca con lei perché gli altri imparano a usare questa sua indefinitezza in modo funzionale alle proprie esigenze. Roberta però non si accorge di nulla, non conosce il significato dell'essere usati o dell'usare gli altri. La priorità è quella di realizzare la sua unica modalità per sentire di esistere, ossia essere vista da qualcuno, non importa come o se moralmente giusto, solamente esistere.

Per la psicoanalisi attuale, in chiave relazionale e intersoggettiva, questo è un tuffo nel cuore della formazione dell'esistenza individuale: la nostra psiche non può prescindere da

una relazione. Chi ci mette al mondo, o chi comunque si prende cura di noi sin dalle origini della nostra vita, contribuisce, attraverso il modo in cui ci vede e ci riconosce, al come ci definiamo e all'idea di noi che ci costruiamo, quell'idea di noi che ci portiamo dentro per tutta la vita.

Massimo vive l'esperienza in un certo senso opposta. È un bambino spento dalle apprensioni dei genitori che gli impongono un'identità a misura dei propri desideri, gusti paure ed aspirazioni. Tutto ciò che viene dalla sua individualità, spontaneità e creatività è scoraggiato, delegittimato. Massimo cresce guardando con timore a tutto ciò che non trova una corrispondenza con le verità genitoriali. Anche lui, come Roberta, non sa chi è, né che senso abbia il proprio esistere. Quando gli altri interagiscono con lui egli scompare fisicamente per il timore di quello sguardo che potrebbe confermarci un'esistenza diversa, quella che potrebbe essere vera, ma che egli non può concedersi per via del pericolo che si discosti da come è stata creata e voluta da qualcun altro. Il suo Sé è visibile, anche a se stesso, solo nelle versioni di realtà concesse dai genitori. Così Massimo sostanzialmente non può vivere delle vere relazioni, bensì vive guardando gli altri a partire dalla propria invisibilità, soffrendo una solitudine senza soluzione.

Il bello di questa storia è che Roberta e Massimo, due giovani adulti, si incontrano. I bisogni di entrambi di vivere un contatto umano prevalgono su tutto.

Niente di più vero, in fondo, nei rapporti umani: l'individuo può raggiungere qualsiasi compromesso pur di raggiungere l'altro ed esserne raggiunto. Solo adattamenti ad altissimi costi emotivi possono prevalere sul bisogno di relazioni che siano esperienza di riconoscimento.

Roberta sente che anche quando Massimo scompare, travolto dalla paura del di lei sguardo, comunque mantiene una soglia di presenza condivisa che gratifica il suo bisogno di collegamento vitale. Massimo invece può stare in relazione a partire dalla sua condizione invisibile, sapendo a sua volta di essere accettato così com'è, anche se ancora in una forma abbozzata.

Attraverso questa esperienza i due ragazzi cominciano a nascere come individui. Roberta impara a riconoscere di avere dei bisogni e gradualmente lascia emergere l'insoddisfazione per quel contatto umano così insufficiente nella sua fruibilità. Comincia a legittimarsi dei sentimenti e arriva addirittura a concedersi una rudimentale arrabbiatura. Massimo per un po' tentenna nel dubbio di non aderire abbastanza alle visioni che di lui hanno i genitori, ma il bisogno di nascere come individuo diviene più forte di qualunque cosa a partire da quella flebile, iniziale, accettazione riservatagli da Roberta. E così il regista ci permette di entrare negli sforzi e nelle fatiche enormi che un percorso di autorealizzazione può comportare. Ma alla fine ciò che vince è la valenza terapeutica di una relazione dentro alla quale si viene riconosciuti, accettati, visti e convalidati in tutto che nasce come proprio ma che non può prescindere dall'incontro con la mente di un altro essere umano.

La dolce arte di esistere

di Pietro Reggiani, 2015